

Capitolo IV

IL RUOLO DEL SINDACATO

La Fiat rappresenta nell'immaginario collettivo la fabbrica metalmeccanica per eccellenza e i suoi addetti incarnano il mito dell'operaio con la tuta blu e la chiave inglese in mano.

Alle vertenze sindacali, in Fiat, si è sempre dato una carica valoriale che trascendeva il semplice senso dell'accordo.

Nonostante ciò l'adesione al sindacato nell'azienda torinese è sempre stata inferiore rispetto ad altre industrie del settore.

Le tre federazioni metalmeccaniche, FIM – FIOM – UILM, anche quando si sono unite nella Flm, hanno raggiunto la quota massima d'iscrizione del 30% degli addetti.

La sottovalutazione di questa percentuale, a ridosso dell'ottobre 1980, portò il sindacato a fare delle scelte non rappresentative della maggioranza dei lavoratori. Di fatto non si era analizzata la posizione nei riguardi della vicenda del restante 70% dei lavoratori.

L'organizzazione del modello sindacale della FLM, progettato per dare maggiore democraticità alle scelte, era stato snaturato quando il potere decisionale era passato nelle mani dei gruppi estremisti, delle avanguardie. Le assemblee erano monopolizzate da queste avanguardie, che non permettevano la libera espressione delle posizioni più moderate. Gli stessi rappresentanti sindacali venivano delegittimati dal loro ruolo di fronte ai lavoratori.

«Diciamo che alla FIAT, quando Fim, Fiom e Uilm i tre sindacati hanno avuto la maggioranza insieme, siamo arrivati al massimo al 30% di iscritti mentre il 70% non era iscritto al sindacato o una parte di questo era iscritto al Sida il sindacato padronale, il problema è evidente in quel

momento che la cosa che ci è mancata è di avere la capacità di andare a vedere cosa pensava quel 70% sulle cose che facevamo fino a che in quel momento avevamo gestito sempre male le assemblee, un rapporto vero con la gente per fargli dire chiaramente con la gente quello che si alzava e diceva qualcosa contraria era subissato di fischi e allora non veniva neanche più in assemblea o andava via prima, se avessimo già allora istituito il referendum avremmo avuto delle cose diverse, ma allora comandava chi aveva la voce più grossa, era difficile trovare delle soluzioni o proporre delle alternative, così come abbiamo sbagliato a fare le elezioni di delegati con gruppi omogenei e abbiamo sbagliato in due maniere dal punto di vista ideologico rispetto alla gerarchia padronale in fabbrica rispetto alla nostra e dall'altro che questi delegati non avevano una rappresentatività vera, il ragazzo che dal gruppo omogeneo di trenta persone prende cinque voti gli altri voti perché c'erano più preferenze, perché si potevano dare più preferenze, questo con cinque voti rappresentava questo gruppo di trenta, alla fine era tutto qui il problema e allora anche qui abbiamo sbagliato fin dall'inizio a gestire questa cosa, era un prezzo che si doveva pagare per arrivare ad un sindacato diverso.» (*Chiuminatto*)

La Fim torinese, negli anni '70/'80, era composta in maggioranza da delegati Fiom, legati ideologicamente al partito comunista.

Nella Fim convergevano gli iscritti più estremisti, la Uilm era più cauta verso coloro che si avvicinavano alla federazione. Di fatto, pur non essendoci più la divisione per federazioni da diversi anni, nel 1980 era ancora visibile la differenza di identità tra gli iscritti. L'unità sindacale teorizzata non era, in realtà, praticata nella quotidianità del fare sindacale.

«La Fim di allora non era certamente la Fim di oggi, che ha obiettivamente una connotazione più moderata più costruttiva, allora era una Fim che in gran parte corrispondeva ad una certa identità politica, era fatta in gran parte da extraparlamentari e anche in parte, direi abbastanza rilevante, da quadri comunisti, la Fiom viveva obiettivamente un'egemonia all'interno della Fim, l'area di militanti, a Torino, se non ricordo male, erano oltre seimila i delegati militanti alla Fiom e quindi avevano obiettivamente un peso consistente, direi che in quegli anni era anche visibile questa identificazione sindacato e partito e quindi c'era una stretta interdipendenza tra dirigenti della Fiom/Cgil e militanti comunisti, dirigenti comunisti, lo stesso segretario di allora del Pci che era Fassino era una persona che viveva intensamente la vita sindacale di Torino, il partito comunista fa-

ceva riunioni sui problemi del sindacato, quindi c'era come minimo una congiunzione tra questi ruoli e queste funzioni...» (Rossetto)

Tra le tre federazioni la Fim si mostrava maggiormente disponibile verso il dialogo democratico, aprendosi verso chiunque volesse militare nel sindacato. L'atteggiamento, libero da vincoli politici diventava, però, con il tempo causa di problemi di comunicazione e di gestione con la confederazione CISL.

La ricchezza delle diversità di opinioni dei militanti Fim è stata una fonte di crescita culturale per il sindacato, fin quando, però, non sono emerse le avanguardie che egemonizzavano le assemblee.

«...ma io tendo a dare un giudizio non negativo di questa organizzazione di questi anni, nonostante le forti contraddizioni, molte incomprensioni in particolare tra noi della Uilm e loro, credo che tutto sia partito da questa storia, anche molto ricca molto interessante che ha avuto questo paese, cioè la storia di un'organizzazione che allora era davvero un'organizzazione libera, probabilmente in modo eccessivo, ma veramente molto aperta, molto disponibile per cui era facile terreno di conquista per chi avesse avuto voglia di lavorare di lottare per il sindacato, nella società loro avevano molto marcato questo rispetto dell'autonomia dei partiti, quindi non avevano la consuetudine di chiedere la tessera, come invece faceva sostanzialmente la Fiom, la Cgil dove c'era, ripeto, quasi un'identificazione tra il sindacato e il partito, quindi anche questo per noi risultò essere un fatto positivo almeno come capacità che ebbe anche qui la Uil di non sottrarsi al contributo di forze che non necessariamente potevano appartenere ad un'area come quella socialista, di repubblicani, socialdemocratici, quindi anche noi in quel periodo avemmo la presenza, proprio sul piano organizzativo, anche di compagni amici provenienti dalla nuova sinistra, credo in modo meno marcato, questo fu, secondo me, non negativo, forse la differenza tra noi e la Fim è questa che ad un certo momento a noi risultò incontrollabile la situazione quindi da un aspetto molto positivo di apertura, di spazio per chiunque avesse voglia di far politica la situazione divenne molto negativa perché l'organizzazione divenne monopolizzata, in modo molto robusto da persone appartenenti a gruppi extraparlamentari, mentre nella Uilm ci fu sempre questa capacità di mantenere una distinzione, quindi la libertà di adesione a qualunque forza politica democratica, però una capacità, credo, di tenere separata la militanza del partito da quella sindacale...» (Rossetto)

I delegati in Fiat erano eletti nei «gruppi omogenei»¹. Gli esponenti più radicali solitamente i nuovi assunti erano privi di esperienze sindacali e lavorative ma avevano un grado di scolarità medio-alto.

I giovani operai idealizzavano la lotta sindacale, portandola fuori dai reparti, nelle strade di Torino. Si organizzavano i blocchi stradali, si invadevano le vie circostanti gli stabilimenti, si spostava il terreno dello scontro dalla fabbrica alla città.

Gli addetti anziani non sempre condividevano questa forma di lotta, preferendo l'interno della Fiat per gli scontri sindacali.

Si evidenzia la differenza generazionale tra i lavoratori. I giovani utilizzano quelle forme di contestazione che facevano parte del loro bagaglio studentesco, che miravano a bloccare le attività della città, coinvolgendo tutti i cittadini. Inoltre vi era anche una scarsa conoscenza dei reparti, a differenza degli addetti anziani che li conoscevano accuratamente.

Nella Flm, le diverse correnti legate alle federazioni non riuscivano più a gestire la situazione nei reparti e in nome dell'unità si accettavano anche comportamenti non condivisibili.

«All'interno della fabbrica le iniziative di lotta anche quelle giuste non erano più a mio avviso guidate orientate dal sindacato, certo magari la dichiarazione di sciopero era del sindacato, ma il governo di quegli scioperi non erano più del sindacato, le spedizioni punitive che partivano durante i cortei quando si facevano ebbene partivano delle spedizioni punitive di incappucciati per andare a scoprire se in qualche angolo della FIAT c'era qualche impiegato che lavorava, voglio dire che stiamo in tutto questo periodo che a cavallo tra il '79 e l'80 è un periodo in cui ormai il controllo del sindacato, non dico dappertutto, ma in una realtà come la FIAT non era più totale, anzi io oso dire che ormai era governato dai vari gruppi e questo non c'è dubbio che in qualche modo ha influito ad inasprire sul piano politico ideologico il rapporto con la FIAT, ha influito a orientare il compor-

¹ I consigli di fabbrica nascono, dopo le Commissioni interne, nel 1968/69. Essi sono organi unitari della rappresentanza. I delegati vengono eletti su scheda bianca e uninominale in ogni gruppo omogeneo dei lavoratori e il loro mandato è revocabile in ogni momento. I delegati di reparto eletti sono organizzati nel Consiglio di fabbrica (Cdf), spesso coordinato da un esecutivo ristretto. Nel 1971/72 sono riconosciuti dai sindacati confederali come loro organismi di base e sono i titolari dei diritti sindacali. Esercitano un ruolo di agenti contrattuali e di controllo sull'applicazione della normativa generale, sono titolari dei diritti d'informazione e consultazione in azienda. Oggi al loro posto nell'impresa vi sono le rappresentanze sindacali unitarie (Rsu).

tamento verso l'occupazione, ma sia ben chiaro io non credo affatto che l'orientamento dei lavoratori era di occupare la fabbrica...» (*Regazzi*)

Dietro la bandiera del sindacato si nascondevano le avanguardie, i gruppi violenti. Molti lavoratori presero le distanze da queste rivendicazioni, non partecipando spontaneamente agli scioperi. Le lotte all'interno dei reparti erano gestite con la violenza, con atti di forza.

Giorgio Amendola pubblicava un articolo su «Rinascita»² nel quale denunciava gli atti violenti che avvenivano nelle fabbriche.

Molti esponenti sindacali non concordavano con Amendola, accusandolo di prendersela con i lavoratori.

Non si comprese che la visione critica di Amendola era esatta, soltanto la UIL, guidata da Benvenuto gli mostrò la sua solidarietà.

«Ricordi quando Amendola fece quella dichiarazione io scesi in campo e la Uil dette ragione ad Amendola perché Amendola capisce più di me e prima di me qual è la linea della FIAT, lui fu ricoperto di insulti ci fu questo processo mi ricordo un dibattito incredibile dove questa persona anziana venne violentemente redarguita dal consiglio di fabbrica, invece la Uil scese in campo lo difese e lui aveva capito che una posizione estrema avrebbe danneggiato i lavoratori, pensa che poi fu profetico perché lui disse che senso ha dire la Scala Mobile non si tocca, perché i funerali dei capi con le bare, perché la violenza e, mi ricordo la reazione durissima di Galli di tutti i comunisti anche di Marianetti e invece io capii quello mi convinse che occorreva riprendere in mano la situazione perché questo di Torino stava diventando un problema grave a questo punto la difficoltà era che la Flm era ancora fortemente unita per cui mentre io potevo a livello confederale trovare degli spazi di manovra questi non esistevano praticamente all'interno della Flm perché c'era questo vincolo questo patto allora fortissimo perché non dimenticare che la Flm è stata fortissima fino al 1983.» (*Benvenuto*)

Se la Flm all'esterno dava un'immagine di unità sindacale, al suo interno esistevano vaste spaccature. Di fatto vi erano posizioni diverse nei riguardi degli elementi più violenti.

I responsabili sindacali, nonostante le pressioni delle avanguardie, si opposero all'uscita di volantini con i nomi dei capi reparto perché ciò voleva dire renderli bersagli per le brigate rosse.

² Cfr. Giorgio AMENDOLA: «Interrogativi sul caso Fiat». *Rinascita* 9/11/79.

«...no, noi la controllavamo la fabbrica, non controllavamo tutte le forme di lotta, questo è vero, però non è così vero che non controllavamo le fabbriche, che la situazione ci stava scappando, il prezzo, però, per controllare la fabbrica era molto alto, era quella mediazione verso l'alto che ti facevo cenno prima, cioè il prezzo che noi pagavamo, però ti posso dare una prova inconfutabile del fatto che noi controllavamo per tutto il periodo del terrorismo non uscì e molte erano le spinte mai un volantino con sopra il nome di un capo, di un capo del personale, noi sapevamo che scrivere su un volantino il nome di un rappresentante della gerarchia aziendale voleva dire metterlo sotto tiro...» (Croce)

Il sindacato era impegnato in prima linea nella lotta contro il Terrorismo, contro l'eversione armata.

«Direi che la Fim rimase una forte realtà propositiva costruttiva fino al '77 quando nacque il grande problema nel '78/'79 cioè il terrorismo, ci sorprese, ci colpì, e ci colpì sicuramente quando vedemmo che il terrorismo aveva una base dei punti di riferimento diciamo così all'interno del sindacato e quindi il sindacato dovette fare una battaglia terribile contro il terrorismo e non fu facile, qui ci fu un merito di Lama, di Trentin e anche nostro la Fim su questa questione aveva una posizione diversa noi combattemmo quello slogan aberrante né con le brigate rosse né con lo Stato, mi ricordo che su questo terreno la Cisl, perché noi dicemmo che chi dice questo è contro il sindacato deve andare fuori dal sindacato su questo nacque un grandissimo dissenso con Carniti ed è allora che nel sindacato è iniziata una fase dispersiva, per combattere il terrorismo ci trovammo a non avere più l'iniziativa sul terreno economico sul terreno della proposta sindacale e poi la divisione l'imbarbarirsi della situazione politica si ripercosse nel sindacato.» (Benvenuto)

Le forze interne del sindacato erano impegnate nelle discussioni sul terrorismo.

La UIL e la CGIL dimostrarono posizioni più ferme contro il terrorismo, rispetto alla CISL. Questo era dovuto in parte al livello di controllo interno che ogni Confederazione aveva. Dove vi era, come nella CISL, una maggiore presenza di gruppi diventava difficile far passare posizioni moderate.

La CGIL era influenzata dalla componente comunista e le sue posizioni ne risentivano a tal punto che spesso queste erano prima mediate a livello politico.

Il partito comunista ebbe un ruolo rilevante nella vicenda dell'autunno caldo del 1980. La fine del compromesso storico³ aveva portato il PCI ad esercitare tutta la sua influenza sul sindacato per fini politici.

Come già è stato sottolineato la Flm torinese aveva una maggioranza Fiom e questa a sua volta era composta da molti elementi comunisti che non riuscirono ad assumere dei comportamenti autonomi dal partito.

Più volte Berlinguer delegittimò il sindacato nei suoi discorsi, accusandolo di scarsa fermezza, di assumere posizioni concilianti nei confronti del potere aziendale. Gli attacchi coinvolgevano indistintamente tutte e tre le Confederazioni.

Benvenuto ricorda quando il partito comunista contestò Lama per aver sostenuto il fondo di solidarietà.

«Per cui l'ultima grande proposta nel sindacato fu nell'80 con il fondo di solidarietà, non dimenticarti che il fondo di solidarietà lo volle la Cisl la Uil e la Cgil e nelle assemblee che facemmo passò tra i lavoratori, però ormai il partito comunista aveva delegittimato, c'era la divisione nel sindacato e quindi questo indebolì la Flm e le confederazioni, il Pci, insomma, voleva indebolire il sindacato il nostro pericolo era più a sinistra perché la gente era più Pci che Flm, io non dimenticherò mai quando Berlinguer venne alla Flm in via Sicilia e contestò Lama per aver fatto il fondo di solidarietà, Berlinguer disse non vi illudete il Pci non può fare opposizione politica se non c'è opposizione sociale se voi non mi fate opposizione sociale io non posso fare opposizione politica e quindi nel 1979 il Pci ritirò la delega della Cgil e noi non ce ne accorgemmo e la ritirò progressivamente e le cose cominciarono ad essere difficili allora cominciò la contestazione nei confronti dei dirigenti.» (*Benvenuto*)

Il Pci si mosse su un doppio binario: da un lato attaccava pubblicamente il sindacato, la Flm accusandoli di poca fermezza nei confronti del potere aziendale; dall'altro fomentava i gruppi massimalisti, interni alla Flm, per radicalizzare la lotta, ideologizzando il rapporto con la controparte.

La CGIL piemontese aveva un gruppo dirigente che politicizzava la lotta sindacale a discapito della pragmaticità.

³ «Il PCI, verificate le inadempienze del governo Andreotti, tolse il proprio appoggio al governo di cosiddetta solidarietà nazionale, tornando all'opposizione. Lo stesso PCI non trasse alcun beneficio dalla fase della propria corresponsabilità governativa: nelle elezioni politiche anticipate del giugno 1979, le liste comuniste subirono una flessione rispetto al giugno 1976.» *Cfr. TURONE op. cit. pag. 87.*

Molti di questi dirigenti, dopo il 1980, hanno lasciato il sindacato per entrare nel mondo della politica italiana.

«La natura della Cgil piemontese di allora, che era Bertinotti, con tutto quello che vuol dire questa cosa, lui ha sempre acuito il dato ideologico dello scontro, cioè Bertinotti lo dico con tutta l'amicizia personale che posso avere nei suoi confronti, è sempre stato un politico, fine, persino elegante nell'esprimersi, persona gradevolissima, però di un estremismo pauroso dal punto di vista ideologico, in Bertinotti non c'era mai stata la rivendicazione normativa o salariale, c'è sempre stata la rivendicazione politica, fatale che nel momento in cui esiste questo scontro lo scontro è politico, questa è la presunzione della mia chiave di lettura, ovviamente è parziale perché poi si dovrebbe vedere...» (Croce)

La vertenza era strumentalizzata a fini politici, così anche la scelta dei metodi di lotta. Alcuni dirigenti sindacali erano convinti, e lo sono ancora oggi, che l'occupazione dei cancelli della Fiat nel 1980, sia stata una mossa più politica che sindacale, voluta dallo stesso Berlinguer come prova di forza.

Il sostegno all'occupazione del partito comunista, prima velato e poi palesato in un contesto semiufficiale, è ritenuto da alcuni testimoni della vicenda una mossa strategica del partito, che a seconda del risultato della vertenza sarebbe apparso o come l'esponente politico impegnato nella difesa della forza lavoro o come una persona fraintesa, caduta nel tranello delle avanguardie.

«...ecco il peso del partito comunista secondo me è stato determinante ecco se a livello sindacale a livello di nucleo sindacale c'era ambiguità c'era chi in qualche modo era favorevole all'occupazione è altrettanto vero che nel mondo comunista c'era l'intenzione proprio di occupare la fabbrica anche se questo non è mai stato detto espressamente, ci sono state delle riunioni anche se non ufficiali e non conosciute, ma non è dei fatti non ufficiali che si possa parlare, parliamo di quello che poi è avvenuto su un piano concreto, quello che possiamo conoscere anche per comportamenti personali, per comportamenti di vita, di lavoro non c'è mai stata una presa di posizione ufficiale per occupare la FIAT, non nel sindacato perché non era d'accordo e io non la conosco neanche all'esterno del sindacato, concretamente c'era nel partito comunista una forte convinzione che era venuto il momento della resa dei conti con la FIAT e che era giunto il momento per determinare quello che doveva essere la FIAT, il

rapporto del mondo del lavoro con la FIAT, del sindacato con la FIAT, della FIAT verso la società e via di questo passo e non è credibile affatto che nell'intervento di Berlinguer ai cancelli della FIAT sia stato tirato in un trabocchetto quando lui diede la risposta che il partito comunista qualora i lavoratori avessero deciso di occupare la FIAT avrebbe messo a disposizione come dire un sostegno politico strutture e quant'altro, non è credibile perché un uomo politico di prestigio navigato avrebbe dato una risposta diversa, era difficile dare una risposta netta prendere una posizione ufficiale per l'occupazione in via formale e ufficiale come poteva essere una riunione ma è stata ricercata l'opportunità per poterla dare, la domanda è stata rivolta da un delegato della Fim ma è altrettanto vero che se non ci fosse stata la convinzione se fosse stato analizzato il fatto sarebbe stato un grosso errore politico sindacale occupare la FIAT e se questa fosse stata la convinzione Berlinguer aveva l'autorevolezza e l'autorità di dire che sarebbe stato un errore mortale viceversa è stato un gioco non ha trovato altro momento più opportuno e più favorevole per far sapere qualora ci fosse stata questa decisione il partito comunista l'avrebbe condivisa e l'avrebbe sostenuta....» (Regazzi)

Carniti non concorda con Regazzi, secondo lui Berlinguer non possedeva la cultura sindacale necessaria per comprendere la negatività dell'occupazione come forma di lotta. I suoi interventi nelle questioni sindacali sfociarono sempre in una sconfitta per il sindacato.

Per Carniti l'occupazione della Fiat è una responsabilità del sindacato, dei quadri più politicizzati.

«... Berlinguer non ci capiva granché di cose sindacali, ogni volta che se ne è occupato ha fatto dei disastri compreso il referendum che ci ha costretto a fare sulla scala mobile, no, credo che fosse un sentimento che soprattutto nei quadri più politicizzati di Torino fosse presente perché conferma le cose che dicevamo prima tanto più si è deboli tanto più si rompe le palle, allora vedendo che non si passava con un metodo di azioni ragionevoli, allora si pensava che questi che un'azione più drastica avrebbe potuto determinare una svolta ignorando che quando si occupa una fabbrica il problema principale non è entrare è uscire, nel senso che in genere l'occupazione delle fabbriche in tutte le storie del sindacalismo italiano, l'occupazione delle fabbriche è sempre uscita in una sconfitta memorabile Berlinguer in quella occasione è andato là gli han posto questo problema ha sentito che c'era una pressione non capendo granché di cose sindacali ha detto se voi fate un'occupazione noi vi diamo una mano...» (Carniti)

Quello che risulta evidente è che Berlinguer non credeva nella indipendenza del sindacato dal partito. Le due organizzazioni sociali erano considerate subordinate l'una all'altra. Le vertenze sindacali potevano essere strumentalizzate per raggiungere fini politici.

Se è vero che non si può negare l'influenza del PCI sulla vicenda, è pur vero che molte responsabilità le aveva il sindacato, i responsabili, la Flm. Di fatto, ancora una volta, si era considerata la vertenza simile ad altre, ritenendo che la contestazione interna alla Flm sarebbe rientrata una volta conclusa la vicenda. I dirigenti sindacali non avevano la percezione reale del loro potere nei reparti dell'azienda.

Quando i responsabili della Flm si trovarono a trattare con la FIAT, ferma sulle proprie posizioni e alla ricerca di un sindacato rappresentativo, si resero conto di essere stati delegittimati dalle avanguardie, reali detentrici del potere decisionale in fabbrica. Le posizioni moderate erano poste sempre in minoranza, non si perdeva occasione per cercare lo scontro frontale con l'azienda.

Questo era un tipico atteggiamento di tutto il sindacato italiano di quegli anni, soltanto che nella Flm torinese era più evidente.

«...questo non riguarda solo la Flm, riguardava i rapporti tra confederazioni e con delle differenze naturalmente un po' il settore industriale e una parte importante dei sindacalisti del settore industriale riteneva che le cose erano diventate più difficili perché, lo dico così brutalmente, nessuno l'ha mai detto in questi termini, io schematizzo un po', perché qualcuno e quindi le confederazioni avevano tradito erano diventate un po' troppo arrendevoli e non capivano che in realtà le cose erano difficili perché il mondo era cambiato anche i politici dovevano adattarsi ai cambiamenti che erano intervenuti nel mondo e quindi pensavano che con una maggiore radicalità nell'iniziativa si potesse ritornare a dire delle parole decisive, io mi ricordo durante la vertenza della FIAT, mi ricordo perché era il giorno del mio compleanno era il 25 settembre, sono andato a fare un comizio in occasione di uno sciopero generale in Piemonte per la vertenza FIAT e il mio comizio è stato disturbato per quasi tutta la sua durata, c'era tantissima gente, ma c'erano un centinaio sotto il palco, un centinaio di rompi balle, le confederazioni avevano deciso di proclamare uno sciopero di quattro ore nel settore industrie da effettuare nella settimana successiva e quelli a urlare a volere lo sciopero di otto ore come se lo sciopero di otto, invece che di quattro, avesse potuto cambiare i destini della vicenda. C'era questa idea un po' ingenua, al fondo che tutto era un problema di radicalità.»
(Carniti)

L'episodio raccontato da Carniti è emblematico della mancanza di analisi dei problemi che investivano il mondo industriale negli anni '80. La radicalizzazione della lotta era vista come unica soluzione alle difficoltà. Quello che non si riusciva a comprendere era che lo scenario economico e politico era cambiato e con esso anche le relazioni industriali.

«...a Torino in una fase del sindacalismo industriale si diceva che era secondo me un difetto di ottica non capiva che i problemi non erano complicati perché qualcuno aveva tradito, ma perché sotto i ponti non era passata un po' d'acqua era passata un'alluvione e quindi bisognava tener conto, quindi qual era la difficoltà, con Berlinguer la difficoltà era che non aveva neanche un'idea approssimativa dei problemi sindacali, ha sempre concepito il sindacato anche quando ha guardato con rispetto perché un'organizzazione di massa, ha sempre pensato che fosse una struttura di legittimazione sociale, non un interlocutore con una sua autonomia che Berlinguer è il prodotto di una assoluta assenza di una cultura sindacale invece anche nella parte del movimento sindacale c'era un'idea un po' stravagante di continuismo basta intensificare l'azione come si è fatto in altri momenti e le cose cambiano, sì se sono chiari i problemi che si sono affrontati e se le soluzioni sono possibili...» (*Carniti*)

Le Confederazioni ed in particolare i Segretari Generali venivano accusati di tradire il movimento operaio, nel momento in cui ricercavano un dialogo con l'azienda.

Non si comprendeva che molte aziende italiane, tra le quali la FIAT, avevano problemi oggettivi di concorrenza e che un processo di ristrutturazione era l'unica strada per evitare la chiusura totale.

«Problemi erano oggettivi al di là del fregnaccismo con cui l'amministrava la FIAT, c'erano dei problemi, era cambiato il mercato dell'automobile, era cambiata la competizione a livello internazionale, bisognava riorganizzare l'attività produttiva, la competizione avveniva sul terreno della produttività questa fu una parte del sindacalismo industriale che in quel periodo in particolare nella Flm non del tutto si capiva...» (*Carniti*)

La stessa FIAT, fino alla fine degli anni 70, intraprendeva scelte gestionali errate, basti pensare che agli inizi degli anni '80 continuava ad assumere personale per compensare la scarsa produttività dei reparti.

«All'inizio dell'80 la FIAT assumeva ancora centinaia di persone su un concetto tutto vecchio, per cui tutte quelle cose che ti dicevo prima assenteismo, scarsa produttività, scioperi venivano compensati dalle assunzioni nuove, quasi che il nostro costo del lavoro anche a quell'epoca fosse quello di Singapore, voglio dire, o di Hong Kong, dove puoi tranquillamente fare queste operazioni.» *(Croce)*

Anche il sindacato non era in grado di dare l'esatta valutazione sulle nuove assunzioni. Quello che appariva un dato positivo a distanza di pochi mesi, si rivelò in tutta la sua drammaticità.

L'idea per cui la creazione di posti di lavoro è sempre positiva, viene smentita se non c'è un'analisi critica ed oggettiva della potenzialità di sviluppo dell'impresa.

«Che la FIAT fosse in crisi nel '79/'80 era un fatto vero, per il mercato che aveva perduto, quando la FIAT assume novemila persone, noi quelle cose le abbiamo valutate in termini positivi, mentre, invece, andavano valutate in negativo, in fin dei conti la FIAT aveva delle contraddizioni enormi, io che cosa dico alla crisi della FIAT non è vero che ha concorso solo il mondo del lavoro, hanno concorso anche errori di gestione, io parlo degli errori fatti nel non fare modelli, in questo io non dico che c'era un disegno, dico che c'era un'incertezza proprio di strategia di gestione dell'impresa, di cui poi, purtroppo, abbiamo pagato le conseguenze tutti, però questo ci conferma ancora una volta di più che un modello partecipativo è meglio di un modello conflittuale, perché un modello partecipativo ti può consentire di intervenire quando si fanno assunzioni in maniera approssimativa, chiaramente in una logica conflittuale noi puntavamo a creare posti di lavoro, quindi sembrava di portare a casa un risultato.» *(Mattina)*

Il modello sindacale antagonista non permetteva l'analisi oggettiva della realtà e portava a rifiutare ogni ipotesi di gestione partecipativa della ristrutturazione aziendale.

Mentre l'economia mondiale richiedeva nuovi modelli di relazioni industriali, il sindacato italiano restava ancorato alla vecchia ottica rivendicativa, lasciata nelle mani dei quadri militanti. I comportamenti di molti delegati di base erano guidati dalla mitizzazione della visione marxista della fabbrica.

«...certamente, guarda in quella occasione come altre volte, c'è stato un gravissimo errore da parte del sindacato quello di prestare eccessiva

attenzione verso quelli che erano i quadri più militanti, i più attivi, in fondo questi ci garantivano un rapporto con la gente, però, erano anche, ti condizionavano pure, ti portavano pure nella direzione che loro volevano, perché in fondo erano quelli che egemonizzavano l'assemblea, erano quotidianamente presenti al sindacato in fondo era gente che aveva assunto la militanza come una propria ragione di vita, che aveva uno schema molto semplice di valutare le cose questa era tutta un'area che, dal '73 in avanti, si era in fondo, rifiutata di prendere in considerazione che in una economia di mercato le imprese dovessero essere gestite con certi criteri, si portava dietro le sue visioni della lotta di classe maturate in maniera un po' approssimativa da analisi marxiane, si portava dietro una sua visione della fabbrica come luogo di sfruttamento, dove c'è chi guadagna e c'è sempre uno che perde, e si portava dietro una visione mitica dello sciopero le cose erano cambiate, perché lì c'erano i padroni che volevano proprio cedere, il cedimento era proprio la via per poi riorganizzare, la ristrutturazione, quindi questo scollamento c'era, perché io debbo dire che, onestamente, nel periodo dal '73/'80 c'è un sindacato che non è consapevole di cosa sta capitando al mondo, ha, però, il problema di governarlo, ovviamente, quando io ti dico questo, devi pensare che ci sono sempre due divisioni c'è quello che vuole governare perché quello è il momento di crisi totale del capitalismo e quindi siamo alla vigilia di una ipotesi rivoluzionaria, c'era quello, invece, che voleva governarlo in una chiave diciamo così socialdemocratica, che voleva negoziare i cambiamenti tutelando i lavoratori, il guaio grosso in tutto questo è che queste due posizioni finivano poi, francamente, per convergere su di un unico punto, che era quello di contrapporsi alle ipotesi che venivano fatte dall'altra parte, che delle volte erano strumentali, sbagliate, qualche volta più animate da motivazioni di principio, delle altre volte però adducevano delle motivazioni reali di fatti veri.» (*Mattina*)

Il sindacato non aveva le capacità di mediare tra le posizioni oltranziste, che identificavano le difficoltà strutturali dell'azienda con l'inizio del potere operaio, e quelle aperte al confronto tra le parti per ricercare possibili soluzioni.

Per evitare la crisi dell'unità sindacale si soffocarono le contrapposizioni interne, allineandosi su scelte di forme di lotta sindacalmente errate.

«...anche lì nel momento che la FIAT ha comunicato ufficialmente che c'era questa esuberanza di personale, dovendo mettere fuori più di ventimila, quanti erano gli addetti complessivi della FIAT, è iniziato all'interno

della Fim uno scontro, uno scontro che forse non abbiamo avuto il coraggio di andare fino in fondo, all'interno c'era uno scontro tra chi voleva fare le barricate e arrivare all'occupazione della fabbrica e chi invece voleva arrivare ad un accordo, se pur pagando dei prezzi e, hanno incominciato, partendo dallo sciopero generale e arrivando ai cancelli per poter frenare coloro che invece volevano entrare a lavorare ed ecco che a quel momento ecco che la cosa si è esasperata a tal punto che nessuno di noi ha avuto il coraggio da solo di andare controcorrente, perché c'erano quelli che gestivano la fabbrica, la massa complessiva, forse, era paurosa rispetto, questo atteggiamento della FIAT di voler lottare, continuare ancora, c'era una minoranza che gestiva l'affare in quel periodo, gestiva l'affare dei cancelli, c'era tutto un aspetto verso, di sostenere, è arrivato Berlinguer a sostenere bisogna occupare la FIAT dall'interno, abbiamo avuto delle riunioni molto ristrette dove si è deciso, la stessa Fiom ha poi capito dirigenti della Fiom, Pace in testa, hanno capito che andare ad occupare la FIAT era una cosa folle perché non eravamo poi in grado di gestire le conseguenze anche dal punto di vista dei danni che avremmo provocato occupando la FIAT con tutti i sistemi di impiantistica e tecnologie moderne che c'erano all'interno dell'azienda ...» (*Chiuminatto*)

Nella testimonianza di Chiuminatto colpisce il senso di impotenza di fronte ad una minoranza di lavoratori che avevano il potere ed anche il sostegno del PCI. Il senso della ragione sembrò prevalere solo quando ci si oppose all'occupazione interna della Fiat. Il rischio di provocare gravi danni ai macchinari era troppo alto, ma soprattutto mancavano persone. Di fatto il controllo dell'azienda avrebbe occupato un numero elevato di scioperanti che non era disponibile.

Pur essendo stata riconosciuta da tutti i dirigenti sindacali la negatività dell'occupazione, nessuno ebbe il coraggio di opporsi apertamente, di smentire chi stava davanti ai cancelli.

«Questo gruppo dirigente non ebbe la forza la volontà unitaria di andare a dire a coloro che praticavano l'occupazione delle portinerie basta qui c'è una vertenza particolare però si ritorna in fabbrica e di giorno in giorno valuteremo, ma il blocco della portineria per quarantacinque giorni da parte di nessuno dei dirigenti ci fu la volontà di misurarsi duramente di farla finita, come dopo la Fim è stata capace anche a costo di qualche lacerazione o noi o voi, come fece la FIAT con il sindacato...» (*Veronese*)

L'occupazione non è stata decisa ufficialmente in una riunione della Flm, erano le avanguardie a scavalcare i dirigenti sindacali e a porla in atto.

«...a livello di gruppi dirigenti centrali nell'Flm nessuno parlò mai di occupazione e chi a Torino pensò di utilizzare l'occupazione venne considerato un matto, certo se ne parlò in qualche ambito, ma non nell'ambito unitario, come il coordinamento dell'auto/Flm ci fu qualche dirigente di allora, non della Flm, che fece capire che si era valutata da qualche parte l'eventualità dell'occupazione, cosa che non fu mai decisa nella Flm.»

(Veronese)

Il contesto era tale che gli strumenti democratici di consultazione dei lavoratori non erano utilizzati. I lavoratori, ma anche i delegati di base avevano la sensazione che tutto fosse deciso tra le avanguardie e il gruppo dirigente.

«...non era possibile, ora sembra piuttosto semplice, allora non lo era, non lo fu, la buona ragione era che il modello del sindacato di allora era un sindacato delle avanguardie quindi paradossalmente era assolutamente naturale, oggettivo che determinate decisioni venissero prese nell'ambito ristretto del gruppo dirigente, direi di più che con la decapitazione del gruppo dirigente di fabbrica, quando nel mucchio si iniziò a colpire comunque ad individuare, ad isolare ad estromettere quelle che allora chiamavamo e chiamiamo anche adesso avanguardie ci fu la coscienza di chi allora dirigeva il sindacato, io non me la sento di assolvere o condannare qualcuno, da parte di tutti ci fu la presa di coscienza che non si poteva agire attraverso la forza e quindi che era impossibile usare quello che adesso sembra uno strumento naturale delle democrazie la consultazione o al limite il referendum, era proprio un modello sindacale unitario, non venne neanche presa in considerazione la possibilità di consultare in modo capillare la gente, le assemblee erano egemonizzate, tanto più in un momento di lotta così aspra dalle avanguardie, perché vi furono le avanguardie che decisero al di là dei tentennamenti, dei tentativi di riflessione da parte del sindacato, furono le avanguardie a decidere l'occupazione dei cancelli, posso completare il ragionamento e direi che un'eventuale forma di lotta diversa che il sindacato indubbiamente aveva cercato in tutti i modi di difendere per non andare all'occupazione non proveniva tanto dalla coscienza che fosse comunque una scelta sbagliata occupare i cancelli, ma che non fosse produttiva nella fattispecie rispetto agli obiettivi quindi se paradossalmente il sindacato fosse stato convinto che l'occupazione portava dei ri-

sultati positivi avrebbe scelto questa forma di lotta e la cosiddetta coscienza critica che pur albergava in alcuni compagni non era tanto il rifiuto della forma di lotta così radicale, quanto la percezione che storicamente le lotte portate avanti in modo radicale attraverso l'occupazione non portavano a dei risultati positivi...» (*Rosetto*)

L'occupazione, pur essendo gestita inizialmente dalle avanguardie, riceveva, poi, il sostegno di tutto il mondo sindacale italiano. Si creò una catena di solidarietà con i lavoratori della Lombardia, dell'Emilia Romagna. Ai cancelli della Fiat vi erano anche molti militanti del partito comunista.

Con il passare dei giorni la stanchezza andava via via sostituendosi all'entusiasmo iniziale. Si prendeva consapevolezza delle difficoltà che vi erano nel portare avanti questa forma di lotta. Molti lavoratori non andavano più davanti ai cancelli, ma preferivano rimanere a casa o trovarsi qualche piccolo lavoretto da fare.

L'occupazione dei cancelli diventava sempre più una questione che riguardava un piccolo numero di addetti Fiat.

Il 14 ottobre, la marcia dei quadri dava, invece, voce alla massa dei lavoratori stanchi della situazione e pronti a tornare nei reparti.

Di fronte all'opinione pubblica diventava palese come il sindacato fosse stato rappresentativo solo di una minoranza e non del volere di tutti i lavoratori.

Dopo la firma dell'accordo le assemblee furono caratterizzate dal rancore verso i dirigenti sindacali.

Coloro che avevano lottato si sentirono traditi dai risultati, ma soprattutto da quegli esponenti sindacali che prima avevano radicalizzato la vertenza e poi sedevano al tavolo delle trattative.

«...allo Smeraldo, perché fino a quindici giorni prima ti portano in trionfo vivevi giorno e notte, forse si erano sentiti traditi e abbandonati non solo sul piano strettamente sindacale, soprattutto coloro che si erano sentiti che presumevano di essere stati colpiti di essere stati abbandonati, traditi ideologicamente, in fin dei conti, lo dicevo all'inizio, alcuni dirigenti nazionali e intermedi non erano quelli che avevano predicato, quella che abbiamo chiamato l'interpretazione in termini di lotta ideologica, lo scontro di lotta dura e quindi per così dire quelli che erano andati a spiegare nei reparti che ogni piccola lotta sindacale alla FIAT era una battaglia politica per il cambiamento della società, del prevalere dell'autorità operaia, del potere operaio, ecco nel momento in cui questi stessi erano sottoscrittori di un

accordo e andavano a presentarlo, più d'altri venivano accusati di essere dei falsi profeti e quindi di aver tradito anche ideologicamente e di aver abbandonato a se stessi un numero di lavoratori il fatto era chiaro, la consapevolezza di quelli messi in cassa integrazione in ventitremila difficilmente sarebbero rientrati al di là delle promesse, altri significati non ne do...»

(Veronese)

La perdita di fiducia da parte dei lavoratori era per il sindacato una grave sconfitta, che peserà negli anni futuri.

Dalla firma dell'accordo in avanti andranno evidenziandosi le diversità interne alla Flm, fino ad arrivare ad una rottura dell'esperienza unitarie.

Come è stato evidenziato e dimostrato questa vicenda segnò la sconfitta di un modello sindacale superato.

Mentre le aziende davano avvio alla loro politica di innovazione gestionale/produttiva, adeguandosi alle richieste del mercato mondiale, il sindacato si trovava ancora su posizioni antagoniste, idealizzando una figura del lavoratore che nella realtà stava scomparendo.

L'ingerenza politica nelle questioni sindacali, l'infiltrazione delle avanguardie, non hanno permesso il cambiamento simultaneo dei modelli comportamentali dei soggetti delle relazioni industriali. Quando la Fiat non ha trovato una controparte rappresentativa per instaurare un dialogo propositivo, allora ha sfruttato le debolezze di questa per raggiungere i propri obiettivi.

LETTERA APERTA

A TUTTI I CAPI FIAT AL COORDINAMENTO QUADRI E CAPI INTERMEDI

e per conoscenza a tutti i cittadini torinesi

IN QUESTI GIORNI SIETE SOTTOPOSTI A FORTI PRESSIONI DA PARTE DEI VOSTRI SUPERIORI, PERCHÉ PRENDIATE PARTE ATTIVA AI TENTATIVI DI SFONDAMENTO DEI PRESIDI E PICCHETTI OPERAI.

ALCUNI HANNO ACCETTATO DI PARTECIPARE A QUESTE AZIONI. MOLTI DI VOI NON HANNO PARTECIPATO PERCHÉ CONTRARI O SISI PERPLESSI ANCHE DALLA PRESENZA ATTIVA DI INDIVIDUI ESTRANII ALLA FABBRICA. QUESTE AZIONI HANNO PROVOCATO I PRIMI ED UNO "INCIDENTI" DANANTI AI PRESIDI, E NON POTREVA ESSERE ALTAMENTE PERCHÉ QUESTA FORMA DI LOTTA È STATA DESSA E VOTATA NELLE ASSEMBLEE.

RIDURRE LA DRAMMATICA SITUAZIONE APERTASI ALLA FIAT AD UN PROBLEMA DI "DIRITTO DI ANDARE A LAVORARE" FA TORTO ALLA VOSTRA STESSA INTELLIGENZA. VOI PIÙ DI ALTRI, SIETE IN GRADO DI CAPIRE CHE I PROBLEMI DELLA FIAT NON SI RISOLVONO LICENZIANDO PARTE DEI LAVORATORI, I RTARDI NELLA RICERCA, NELLA PROGETTAZIONE DI NUOVI MODELLI E DELLA MODIFICA NELL'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO, LE DISRIZIONI ORGANIZZATIVE, GLI INTRALCI BUCROCRATICI, SONO A CONSCENZA DI TUTTI.

PER SUPERARE LA CRISI DELLA FIAT, LA FLM HA AVANZATO PARECCHIE PROPOSTE:

L'IPANO AUTO, L'UTILIZZO DELLA CASSA INTEGRAZIONE, GLI STRUMENTI NECESSARI PER REALIZZARE IL REGOLIBRIO OCCUPAZIONALE, CHE COMPORTANO COMIUNQUE UN PREZZO ELEVATO CHE IL MOVIMENTO OPERAIO PAGA IN RIDUZIONE DI OCCUPATI, CON IL BLOCCO DEL TURN-OVER LE DIMISSIONI VOLONTARIE, LA MOBILITA' INTERNA, FORME DI PRESSIONAMENTO.

QUESTO SAREBBE UN TERRENO DI CONFRONTO REALE E SERIO SU CUI I CAPI POSSONO FORNIRE UN CONTRIBUTO ATTIVO (E' DAVVERO IMPOSSIBILE LA CASSA INTEGRAZIONE A ROTAZIONE?)

NOI ABBIAMO SEMPRE AFFERMATO CHE IL RUOLO DEL CAPO NON DEVE ESSERE GERARCHICO, E SOLTANTO FINALIZZATO AL MANTENIMENTO DELL'ORDINE E DELLA DISCIPLINA, MA RITENIAMO CHE DEBBA ESPRICARSI ESSENZIALMENTE ATTRAVERSO UN RUOLO DI RESPONSABILITA' TECNICHE E ORGANIZZATIVE DELLA PRODUZIONE.

INVECE LA FIAT VORREBBE RIDURVI A "SERGENTI DI FERRO" COME AI TEMPI DI VALLETTA, E VOI DEMETE RIFIUTARLO PER LA VOSTRA STESSA DIGNITA'.

VOI STATE AFFRONTANDO LAVORATORI CON I QUALI VIVETE FIANCO A FIANCO E CON I QUALI TORNERETE A VERTENZA CONCLUSA.

NON POTETE IGNORARE CHE GLI SCIOPERI DI TUTTI I LAVORATORI HANNO PERMESSO DI SUPERARE LE DIFFICILI PROVE ALLE QUALI È STATO SOTTOPOSTO, CON IL TERRORISMO, IL VIVERE DEMOCRATICO NELLA NOSTRA SOCIETA' NEGLI ULTIMI ANNI.

LA DEMOCRAZIA VERA NON PUO' RIGUARDARE SOLO PARZIALI ASPETTI DEI PROBLEMI CHE INVESTONO LA FIAT, COME IL DIRITTO O MENO DI VARICARE I CANCELLI SENZA UN'ADEGUATA PROPOSTA PER RISOLVERE UNA CRISI DI DIMENSIONI NAZIONALI E SOVRANAZIONALI. TRA DI VOI, PIÙ DI UNO AURA "IL DUBBIO CHE OGGI CHI NEGA IL "DIRITTO AL LAVORO" E LA FIAT CHE DA UNA PARTE VI ISTIGA A COMPIERE ATTI DI CRUMIRAGGIO E PROVOCAZIONI, E DALL'ALTRA PROPRIO IN QUESTI MESI HA COSTRETTO MOLTI VOSTRI COLLEGGI AD AUTOLICENZIARSI ED ALTRI 300 HA MESSO IN CASSA INTEGRAZIONE SENZA RITORNO INSIEME AGLI ALTRI 23.000.

IL DIRITTO A LICENZIARE CHE CHIENE LA FIAT OGGI, DOMANI POTREBBE RIVOLGERSI CONTRO CHIUNQUE, ANCHE CONTRO DI VOI.

VOI SIETE LAVORATORI COME NOI, ANCHE SE CON UN RUOLO DIVERSO!

NOI COMPRENDIAMO I PESANTI RICATTI CHE CONDIZIONANO IL VOSTRO COMPORTAMENTO, MA SCEGLIERE DI ROMPERE LA GRANDE UNITA' E SOLIDARIETA' DEI LAVORATORI FIAT E DI TUTTA LA CLASSE OPERAIA ITALIANA È UNA GRANDE RESPONSABILITA' CHE VI SI VORREBBE PARPRENDERE E CHE RADICALIZZA GLI ASPETTI DEL CONFLITTO.

NOI VI CHIEDIAMO DI RIFLETTERE E DISCUTERE TRA DI VOI E CON NOI!

LA VOSTRA STESSA DIGNITA' NON PUO' PERMETTERE CHE VI TRASFORMIATE IN STRUMENTI DI PROVOCAZIONE CONTRO ALTRI LAVORATORI E DI DISORIENTAMENTO PER L'OPINIONE PUBBLICA.

IN QUESTA GRANDE BATTAGLIA, DESTINATA A PESARE SUGLI SVILUPPI DELLA DEMOCRAZIA NEL NOSTRO PAESE, C'È TUTTO LO SPAZIO CHE VOLETE PER GIOCARRE UN RUOLO ATTIVO, AUTONOMO, MA CHE NON ROMPA LA SOLIDARIETA' CHE SI È CREATA NEL MOVIMENTO OPERAIO E INTORNO AD ESSO!



FLM provinciale e regionale